IL CASTELLO DEL MONTE

VERSI

DI

GIOVANNI PANSINI

PROFESSORE DI LINGUA E LETTERATURA ITALIANA

NEL

COLLEGIO-CONVITTO PANUNZIO

BARI

TIPOGRAFIA DI G. GISSI E COMPAGNO

1873

Ai Signori

NICOLANTONIO LIOY-LUPIS, E GIOACCHINO ANTONELLI-PAÙ.

Nel dar fuori questo Canto sul Castello del Monte non posso non risovvenirmi di voi, miei egregi amici, che con sì gentil cortesia m' invitaste nello scorso ottobre, perchè venissi con voi a visitare gli avanzi di quella passata grandezza. E più ve ne tengo obbligo, in quanto voi intendendo la mia naturale inclinazione, mi porgeste il destro di gustare il piacere ineffabile, cui dà la contemplazione del bello, avvegnachè in parte decaduto dal suo stato primiero. Quante reminiscenze ci si destarono al pensiero, quante riflessioni facemmo insieme, raggirandoci quinci e quindi per quelle stanze, salendo per quelle scale, affacciandoci da quella eminente altezza! Or buona parte delle idee, delle immagini, dei sentimenti suscitatisi in noi quel giorno, fecondati dalla lettura delle memorie scritte, e peculiarmente dalla erudita opera del Lauria su di esso Castello, hanno dato materia a questi versi. Deh! potesse come in noi, così in coloro che di presente sono a capo dei pubblici negozii dello stato, nascere il de-

siderio di vedere, quantunque tardi, tolto alla ingiuria del tempo e degli uomini questo monumento. E qui mi tornano a mente le parole di Pietro Giordani, il quale ragionando dei dipinti del Francucci nel Casino della Viola *in Bologna, così dice:* Oh quale tristizia ha invaso questo male arrivato secolo, che fa sì poco, e tanto si briga e si studia a distruggere? per quale o divina vendetta, o umana perversità questo male va infuriando sì, che in ogni contrada d' Italia ci assorda lo strepito, e sozzamente offusca il polverio di cotidiane demolizioni? Oh durano da molte età in mano dei Turchi (i quali osiamo chiamar barbari) durano intatti assai monumenti delle arti greche. E noi, noi Italiani, per qual furore andiamo continuamente guerreggiando, buttando a terra, riducendo a nulla le gloriose fatiche dei nostri maggiori?... è da pregare la provvidenza del governo, che non ci lasci straziare quella eredità di civile culto e di onore, che i maggiori in comune ci lasciarono. *E Raffaello scrivendo a Leone X, diceva:* Perchè ci doleremo noi dei Goti, dei Vandali, ed altri perfidi nemici, se quelli, i quali come padri e tutori dovevano difendere queste poche reliquie di Roma, essi medesimi hanno lungamente atteso a distruggere? *Anzi parecchi secoli avanti al Sanzio ed al Giordani ci aveva lasciato scritto Senofonte come i Greci all' appressarsi dell' esercito Persiano, mentr' erano in sul combattere si strinsero in questo magnanimo giuramento*: Quei templi, che saranno dai barbari diroccati o arsi, non torneremo a edificare giammai; ma lasceremo che ne rimangano

i segni in su gli occhi dei posteri; d'empietà barbarica monumenti certi ed eterni. *Oh! quanto è egli vero che dallo studio dell' antichità classica cominci la vita civile di un popolo, e che le reliquie di storici edifizi stimolando ad opere generose gli animi forti, facciano crescere, e rendano venerande le nazionali glorie.*

Ma intorno a ciò mi sono per avventura badato più, ch' io non doveva. Voi intanto continuatemi la vostra preziosa amicizia; e credete che molto vi ama, e vi stima, e vi ha nella più onorata parte della memoria il vostro affezionato di cuore.

Molfetta 30 novembre 1872.

G. Pansini

IL CASTELLO DEL MONTE

CANTO

. . . . . . e di te solo
Basti ai posteri tuoi ch' alquanto accenne;
Chè quel poco darà lunga memoria,
Di poema degnissima e di storia.

TASSO. GERUS. XV, 32.

È sublime il tramonto, or che seduto
Su i tuoi merli, o Castello (1), io volgo intorno
Il mio cupido sguardo, e combattuto
Da mille affetti, come il fin del giorno
Ho mesto il cor, fatto alla gioia muto:
Senso arcan di tristezza ha il tuo soggiorno;
E sebbene cadente tu non sei
Men gradito, e men bello agli occhi miei.

Su questo monte, che fra gli altri sorge,
Qual romita piramide ti elevi:
A chi lontano ti rimira porge
La tua vista un inganno, chè tu devi
Esser più grande crede, nè s' accorge
Dell' errore, chè quando da te brevi
Passi lo tengon lungi; e questo è incanto,
Che di tua architettura accresce il vanto.

Chi mai descriverà tue auguste sale?
Chi le colonne, gli archi, i capitelli?
Chi gl' intagli nei marmi, e delle scale
Il magistero? Onde di queste e quelli
Resta ammirato il forestier che sale
A vedere i tuoi pregi un dì sì belli,
E ch' or dal tempo, e più dall' uom distrutti,
Dicon: Son questi del progresso i frutti!..

Oh che spazio di cielo! oh quanto esteso
Tratto di terra scopron le pupille!
Valli chiuse, alti colli, aspro e scosceso
Sentiero, apriche piagge, boschi e ville,
Terren dall' aquilone in parte offeso,
Ed in parte blandito da tranquille
Aurette: il tutto è tale, ch' ora il bello
Al sublime prevale, or questo a quello.

Di questo monte dall' estrema vetta
Miro Peucezia, e sue città ridenti;
Miro te pur da lungi, o mia Molfetta,
Che fra i boschi di ulivi ed i virenti
Orti sembri città nell' onde stretta:
Poi spingendo più lungi gli occhi intenti
Vi scopro d'Adria il mare, e par che senta
La voce dei suoi flutti or forte, or lenta.

Qui a primavera, quando profumata
L' alba si affaccia, ed il color la rosa
Prende dell' ostro, quando armonizzata
È l' aria dagli augelli, e senza posa
Ronza dintorno all' esca disïata
La famiglia delle api industriosa
Da ineffabil piacer l' alma sorrisa,
Di dolcezza in un mar s' imparadisa.

E alla stagion, che le mature spiche
Il sudato colon sega e raccoglie;
Quando la pastorella sulle apriche
Collinette seduta all' etra scioglie
Il rustico suo verso, e le fatiche
Del giorno obblia; qui l' uom queta sue voglie,
Rinfrescato dall' aura, che dintorno
Tempra il calore, che vi apporta il giorno.

E quando i frutti i suoi sì varii e tanti
Il pampinoso autunno a noi ridona,
Bello è vedere di quassù festanti
I lontani vigneti, a cui corona

Fanno gl' irrigui colli. É bel gli ansanti
Veltri mirar, del cui squittir risuona
L' antro, mentre atterrito accoglie il volo,
E piange in ermo sito l' usignuolo.

E quando infine il rincrescioso verno
Nembi fieri ci apporta, e rie procelle,
Quando son foschi i dì, quando un eterno
Gelo li attrista, e povere di stelle
Si avvicendan le notti; onde l' Eterno
Par dimentichi l' uomo: allor da quelle
Formidabili imagin sollevato
Si sublima il pensiero oltre il creato.

E pur lo sguardo raccogliendo, e queste
Mura fisando dirute e cadenti,
Si fa tristo il pensiero, e di più meste
Rimembranze si pasce. Dai presenti
Ai dì che furo io volo, e invan le geste
E il lustro cerco delle antiche genti;
Chè arcana forza ogni cosa affatica,
Perchè ritorni alla sua madre antica.

Splendidissimo oriente, o culla, o pio
Dell' uom soggiorno nei suoi dì beati;
Eccelsa terra sì diletta a Dio,
Sede sublime dove rimirati
Fur delle arti i prestigi; or un obblio
Ravvolve ogni tuo fasto, e abbandonati
Ruderi son le tue grandezze: tutto,
Tranne sol la memoria, oggi è distrutto.

Dov' è Sïonne e il tempio ? (2) ove l' ardita
Muraglia e i suoi giardini, onde un portento
Parve un dì Babilonia ? (3) ù la turrita
Ecbatana (4), e Persepoli ? (5). Le cento
Porte di Tebe Egizia chi mi addita ? (6)
Chi mi discopre Memfi ? (7) Or scorgo a stento
Di città così vaste un segno solo,
Che dica al peregrino: È questo il suolo.

E questo il suolo di Cartago, e solo
Parmi di udire il crepitar funesto
Di distruttrice fiamma (8). È questo il suolo
Di Tiro e di Sidone; e quivi arresto
Del concitato mio pensiero il volo,
E d' Asia e Libia a ricercar mi appresto
I ricchi emporii (9). Ma ai deserti lidi
Solo il mar mi risponde in rauchi stridi.

Reliquie io veggio in Maratona, tanto
Infesta all' armi del Persian tiranno (10).
Sparve Dodona e il tempio, e ad esso accanto
La misteriosa fonte, cui l' inganno
Dei furbi e il vulgo credulo dier vanto
Di fatidici accenti (11). Ah dove or vanno
Le mie pupille ad affisarsi, un sasso
Oimè non veggio, che mi arresti il passo!

Più che dal tempo dai nemici doma,
Sparve delle arti la città reina (12).
E tu, donna del mondo, augusta Roma,
Caduta in preda a crudeltà ferina,
E scinto il serto alla regale chioma,
Pur tu cedesti alla comun ruina:
Or gli archi, i templi, e il Colosseo cadenti,
Che la gloria passò dicon frementi (13).

Tutto pere quaggiù!... Come al natio
Scoglio divelta l' alga, senza posa
Combattuta scompar, tal nell' obblio
Sospinge il tempo e questa e quella cosa;
Anzi sovente per istinto rio
Cospirare con esso l' uom pur osa:
Cadono intanto le cittadi e i regni,
« E l' uom d' esser mortal par che si sdegni.

Ma a che vagar sì lungi, se cotante
Memorie esto Castello in sè racchiude,
Che dove io guati, od io mova le piante
Nelle sue mura d' ornamenti or nude,

Una serie di fasti al mio vagante
Pensiero rapidissima dischiude?
Sì ch' io non erro, s' io fo sua memoria
« Di poema degnissima e di storia.

O Federico (14), se tempi men tristi
Si fosser volti, o più benigno il fato
Stato fosse per te, dei tuoi conquisti
Colto avresti la palma, e quell' amato
Popolo Ausonio tuo, pel qual soffristi
Cotanto, fin d' allora radunato
In un sol si sarebbe, e fatto forte
Più non avria sofferto aspre ritorte.

Ma oimè feroce istinto, empio furore
Itali petti incende, ed italiani
Contro italiani spinge al crudo orrore
Di guerre cittadine. Su nei piani
Lombardi armati io veggio, ed il valore
Invocan essi di Legnano. Insani!
Non è straniero Federico: Ei cerca
La gloria della patria, e non la merca.

Ma non l' intendon: l' itale contrade
Veggio da Guelfi e Ghibellin partite:
Il Serio in rosso è colorato, e spade
Son da italian contro italian brandite:
In questo un figlio il suo dominio invade
Con l' armi dei ribelli insieme unite;
Ed un altro a Fossalto in ria tenzone
Vien dai nemici suoi fatto prigione.

E pur, magione augusta, tu beavi
I suoi giorni tranquilli, allor che insieme
Qui raccolto con Quel (15), che ambo le chiavi
Del cor suo tenne, si nutrì di speme:
Tu pure itali versi gl' inspiravi,
Che di cotanto frutto fur poi seme:
E qui fra liete danze della bella
Iolanda udissi il nome, e d' Isabella (16).

E qui pure Manfredi (17) le sue rime
In italico idioma recitava,
Quando inspirato in Elena (18), le prime
Note d'amore all'armonia sposava:
Allor forse in un estasi sublime,
Che dal terreno limo il sollevava,
Per lei, diceva con sentenza ardita,
« Che morire d'amor gli sariá vita (19).

Pareva allor che più splendente e pura
Fosse risorta a noi l'Esperia stella,
E che Italia dai monti alla pianura
Non fosse più degli stranieri ancella:
Ma come un dì seren tosto si oscura
All'apparir di subita procella,
Così cangiàr quei dì; nè passò guari,
Che le gioie tornàro in lutti amari.

E già veggio gli arazzi e gl'imbroccati
Dipinti a bruno, e di sospiri e lai
Echeggian queste volte. Dei soldati
Del Castello custode sono i rai
Giù volti. A Ceperano alfin scontrati
Lo Svevo e il Franco esercito, oramai
É tradito Manfredi; e pur non ode,
Che il grido dell'onore, e muor da prode.

Nè fu pago il nemico, chè le spoglie
Dalla pietà di quei soldati allora
Coperte, spinto da ferine voglie,
Trasse alla guardia della grave mora;
E d'Ascoli al confine le raccoglie
Sulla sua sponda, del reame fuora,
Il Verde (20), ù trasportate a lume spento,
« La pïoggia le bagna, e muove il vento.

Allora oimè prigion dura, o Castello,
Fra bestemie esecrate divenisti:
Tolti alla madre, ed all'avito ostello,
Di Manfredi i figliuol gemere udisti:

Le mani avvinte e i piedi a questo e a quello,
Una muda per reggia ad essi offristi:
E crebbe il lutto tuo, quando il Mercato
Degli Svevi mirò l' ultimo fato (21).

S' avvicendàr di poi nuovi costumi,
Nuove genti fra noi; e tu retaggio
Or di questo, or di quel, diversa assumi
Sembianza or trista, or lieta: ma del raggio
Della passata gloria invan presumi
Cingerti ancor la fronte; chè il passaggio
È brieve dalla gioia alla sventura,
E la gioia quaggiù passa, e non dura.

T' ebbe in dote Beatrice (22): poi passasti
Ad Alfonso (23), che spesso ti allietava
Degli occhi di Lucrezia, cui mirasti
In tutta sua beltà. Ti salutava
Un altro Federico (24), che tra i fasti
Dei del Balzo a Isabella ti segnava;
E fremer lo sentisti, allor che il regno
Si partivan due re con patto indegno.

T' ebbe Fernando (25): questi poscia in dono
A Gonsalvo ti diè: cadesti alfine
In mano de Caraffa (26); ed ora sono
In poter di ciascun le tue ruine:
Cerca in te spesso asil chi in abbandono
É rimaso del giorno in su la fine:
Sei covo al serpe, e il passer dei muscosi
Merli si annida infra i crepacci ascosi.

Compreso da stupor ti visitai
Infra i silenzi d' un cadente giorno;
Ma veggendo i tuoi ruderi, provai
Sdegno dell' età nostra, e insieme scorno:
Col cuor commosso un canto t' innalzai,
Poco, com' or sei tu, di pregi adorno:
É tutto tuo, e a te il dirigo, quale
Ad un morente amico estremo vale.

(1) Sorge questo Castello su di uno dei più alti gioghi della parte degli Appennini, addimandata Murge. Fu nel 1237 edificato da Federico II di Svevia per suo diporto, e spezialmente per la caccia del falcone. Onde abbiamo di esso Federico un *Trattato della Falconeria.* Domina quasi tutta la provincia di Terra di Bari, chiamata anticamente Peucezia; ed è uno dei più sontuosi monumenti costruiti in su lo scorcio del medio evo. La sua architettura è di ordine moresco, e vi si vede innestata al gusto gotico l'elegante costruzione degli Arabi. L'edifizio è di otto lati, ed ha quattro porte, che guardano ai quattro venti: quella che risponde ad oriente, e che presenta l'entrata maggiore, è veramente grandiosa. Contiene otto sale al primo piano, ed otto nel piano soprapposto. In esse si ammirano anche di presente gli avanzi del porfido, del granito, e dei mosaici, ond'erano adorne. Avvi nel suo mezzo un atrio, dal quale prendono lume le finestre di alcune di dette sale. Sul tetto si vedono ancora altre stanze di minore grandezza ed eleganza, le quali forse servivano per i falconi, e per i custodi. Viene difeso al di fuori da otto torri merlate, che lo cingono d'intorno; all'interno di alcune delle quali si vedono piccole stanze con leggiadri cupolini, in altre avvi dei pozzi pensili, ed in altre delle scale a lumaca di meraviglioso magistero.

(2) Le tremende catastrofi, cui soggiacque Gerusalemme nel corso della sua travagliata esistenza, sono pur troppo ripetute nella storia sacra e profana. *È possibile*, dice sul proposito Luigi Carrer, *è possibile ricordar senza lacrime la bella, l'opulenta Sionne, e il santo suo colle? Qual città più feconda di rimembranze, di questa regina delle nazioni, or divenuta la vedova del deserto? Tanto ancora stupenda nelle rovine, da sembrare che non possa avervi sulla terra città, che al pari di questa sia degna di stancare la potente collera del Signore. Ho letto le relazioni di parecchi viaggiatori, e m' accorsi che la vista di Gerusalemme eccitò in tutti un misto di sentimenti*

sì vivi e profondi, da trovar naturale la congiura di mezzo mondo pel suo riscatto. Chi poi si volesse formare un idea della vastità del perimetro, della lautezza del lavoro, e dell' eccellenza dei marmi dei metalli e delle pietre preziose del tempio di Gerusalemme, alla magnificenza del quale cospirarono le ricchezze e le arti tutte dell' oriente; potrà leggere il III e IV capitolo del II Libro dei Paralipomeni. Esso venne costruito da Salomone, e distrutto l' anno 630 avanti Cristo da Nabuccodonosor. Di poi la cattività babilonica fu ricostruito da Neemia e Zorobabele, e l' anno 71 dell' era volgare incendiato dai Romani nell' eccidio di Gerusalemme.

(3) Babilonia, celebre città dell' Asia, e metropoli dell' impero di questo nome, fu fondata, come si crede, da Nembrod verso l' anno 2640 avanti G. Cristo. Era essa di forma quadrangolare, e da ciascun lato aveva 25 porte, che mettevano in altrettante strade diritte. Le sue muraglie erano altissime, e così larghe, che su di esse potevano camminare sedici cavalieri di fronte. Veniva attraversata dall' Eufrate, le cui sponde erano guardate da solidi argini. Sul fiume era gettato un ponte, alle due estremità del quale sorgevano due magnifici palagi, sopra i cui terrazzi si vedevano i famosi giardini pensili di Semiramide, tenuti come una delle sette meraviglie del mondo. Ciro se ne insignorì nell' anno 539 avanti G. Cristo, sviandone il corso dell' Eufrate. Ribellatasi in processo, Dario la soggiogò di nuovo, e ne atterrò le mura. Quando se ne fu impossessato Alessandro, volle ridonarle l' antico splendore; ma per immatura morte non potè mettere in atto il concepito divisamento, Seleuco Nicanore costruì a poca distanza da essa la città di Seleucia, la quale fece a poco a poco decadere Babilonia.

Però avvi ancor di presente un avanzo delle sue ruine, fra le quali primeggia il *Birs-Nembrod* degli Arabi, che è il tempio di Belo. La sua base ha circa 550 metri di circuito. Dalla parte che guarda ad oriente, si vedono solo due piani dell' edifizio; ma verso mezzodì esso si

eleva fino a quattro piani, la cui altezza è di circa 70 metri. Tutto lo spazio d' intorno è ricoperto di frammenti di terra cotta, di pietruzze, di bitume, e di scoria vetrificata.

(4) Ecbatana (ora Hamadan in suo luogo) era anche essa una grande città dell' Asia, metropoli della Media, e sorgeva alle falde del monte Orontes, ora addimandato *Elwaud*. Secondo gli storici greci fu essa fondata nell' anno 705 avanti G. Cristo da Deoce, e secondo la Bibbia da Fraorte re della Media, verso l' anno 660 avanti G. Cristo. Nel 561 cadde in mano di Ciro, e divenne una delle quattro grandi metropoli dell' impero Persiano. Passò di poi sotto la signoria di Alessandro Magno, che vi trovò immensi tesori. Morto Alessandro, i Seleuci la spogliarono delle sue ricchezze, e vi distrussero i più belli suoi monumenti.

(5) Persepoli città vastissima, e prima metropoli del regno di Persia, sorgeva lunghesso le sponde del fiume Rogomane in una deliziosa pianura. Aveva alle falde del vicino monte una cittadella cerchiata da tre ordini di muraglie. Fu edificata da re Perseo, dal quale prese il nome, e venne incendiata da Alessandro, che nell' ebbrezza non si peritò di satisfare all' iniquo desiderio dell' oscena Taide, la quale aveva in suo cuore giurato di far distruggere la malavventurata città. Di tutte le rovine di Persepoli rimane ancor di presente quella che va sotto il nome di Scil-minar, ossia le *quaranta colonne*. Sono queste gli avanzi della magnifica reggia abitata un giorno dai monarchi di Persia. Distano esse un 90 chilometri da *Sciraz*, e sorgono su di una valle circondata da una catena di montagne in un' area di circa 1600 metri quadrati.

(6) Tebe, *Theba hecatompylos* (dalle cento porte) fu grande e ricca città dell' Alto Egitto, che da essa prese il nome di Tebaide. Fondata in epoca remotissima era partita in due dal Nilo. Fu compresa per qualche tempo nel regno di This; divenne poscia la metropoli di

un regno, che sotto la 18.ª dinastia abbracciò l'intero Egitto. Però i monarchi della 21.ª dinastia lasciarono Tebe, per andare a stare in Memfi. Il suo vasto recinto, che aveva cento porte, la sua postura sul Nilo, la prossimità all'Etiopia, di cui aveva il commercio, i suoi superbi monumenti, la santità che le si attribuiva, le mantennero per lungo tempo il primato fra le più cospicue città dell'Egitto. Fu conquistata da Cambise, abbandonata al saccheggio da Tolomeo *Lathyro*, contro il quale si era ribellata; e quasi intieramente distrutta da Cornelio Gallo, governatore dell'Egitto sotto Augusto, 28 anni innanzi Cristo. Finalmente alla caduta del Romano imperio se ne insignorirono gli Arabi, sotto dei quali cessò di esistere. Di Tebe non rimangono ora che rovine, di una parte delle quali furono edificati cinque villaggi, tre alla destra del Nilo (Med-Amud, Karnak, Lupsor,) e due alla sinistra (Medinel-Abu, e Gurnu). Fra esse ruine si ammira ancora il sontuoso palagio di Ramsete-Meiamum, ove veggonsi due colossi (uno dei quali fu la statua armonica di Memnone), la tomba di Osimandia, il piccolo tempio di Athor, la grande Syringe con lunghe gallerie sotterranee. Si ammira poi alla destra del Nilo, il palazzo di Amenosis-Memnone, il passeggio delle 600 sfingi lungo meglio che 2 chilometri, gli obelischi di un solo pezzo alti 20 metri circa, ed il palazzo di Karnak. Gli avanzi di quest'ultimo sono troppo sorprendenti. Vi si vede fra le altre una sala, la cui volta di una grandezza straordinaria poggia sopra 134 colonne ancora ritte. Or perchè altri potesse formarsi un concetto di essa sala, non dubiti di credere che una delle più grandi chiese d'Italia, come quella di S.ª Croce di Firenze, vi capirebbe tutta quanta.

(7) Memfi, *Memphis*, famosa città del Medio Egitto, e metropoli dell'Eptanomide, era situata sulla sinistra sponda del Nilo poco al di sopra del Delta. Erodoto ne attribuisce la fondazione a Manete. Quando l'intero Egitto venne unito in un solo stato, essa ne fu un pezzo la metropoli.

Aveva magnifici templi, ed era circondata da canali per lo scolo delle acque del Nilo. Ad 8 chilometri nord-est di essa si trovavano le famose piramidi. Cominciò a decadere sotto di Alessandro, ed i suoi ruderi destáno anche di presente la meraviglia dei viaggiatori.

(8) Cartagine edificata dai Tirii sopra l' ismo di una penisola del circuito di 40 chilometri, dopo di essere stata per sette secoli la regina del mediterraneo, venne con i suoi 700 mila abitanti presa d' assalto, e data alle fiamme dai Romani capitanati da Scipione Emiliano, nell' anno di Roma 608. A 16 chilometri nord-est da Tunisi si vede ancor di presente un avanzo delle sue rovine.

(9) Situate queste due città di Tiro e di Sidone lungo la spiaggia tra il Libano ed il mare, divennero in poco di tempo famose di ricchezze, d' industria, e di commercio. Le loro navi veleggiavano per l' Atlantico, per il golfo Persico, per il mare di Oman, e si spingevano fino alla Trabobana, oggi isola di Ceilan. La porpora colà preparata era la migliore del mondo; e quegli artisti erano sì riputati, che di essi si servì Salomone nel costruire e nell' ornare il gran tempio. Al presente di Tiro e di Sidone non rimane altro che il nome.

(10) I morti nella battaglia di Maratona, avvenuta l' anno 490 avanti Cristo, meritarono di essere sepolti nel campo, ove caddero. In esso si vedono ora reliquie di colonne, di cippi, e di marmi.

Voyage dans l' empir Othoman ecc. par G. A. Olivier.

(11) Dodona era una città dell' Epiro in sul confine della Tessalia, situata presso il fiume Dodone, il quale mette foce nell' Acheloo. Venne così chiamata o dal fiume Dodone, o da una Ninfa marina di questo nome. Aveva nelle sue circostanze una gran selva di querce, il tempio di Giove, ed una fonte, che acccendeva le fiaccole spente, e le accese smorzava. I sacerdoti diedero a credere al popolo come il Nume agitando le fronde delle querce, e le acque della fonte desse i suoi responsi, e squarciasse così ai mortali il velo del futuro.

(12) L' emporio delle arti nell' antichità fu Atene, ragguardevole città della Grecia, e metropoli dell' Attica. Venne essa edificata da Cecrope 1578 anni avanti G. Cristo. Dall' un lato e propriamente da libeccio si estendeva per 7 chilometri, e dall' altro era cinta da colli, il più alto dei quali veniva sormontato dalla cittadella, costruita dal fondatore Cecrope. Alla sommità di esso colle vi avea una pianura lunga 400 metri e larga 200; sicchè pareva fatta a bella posta dalla natura, perchè Atene anche di lontano facesse mostra dei suoi capilavori di architettura. Quivi si mirava il celebre *tempio della Vittoria*, edificato ai tempi di Pericle, il *tempio di Minerva Poliade* con la colonna che si diceva caduta di cielo, il *tempio di Erecteo*, il famoso *Partenone*, che racchiudeva le due colossali statue della Minerva e del Giove Olimpico, sculture di Fidia. Atene era partita in sette quartieri principali: *l' Acropoli, l' Areopago, l' Accademia*, il *Ceramico*, il *Pritaneo*, il *Liceo*, ed il *Teatro;* ed in ciascuno di questi quartieri vi avea altri capilavori di arte, fra cui primeggiavano la *Torre ottagona*, il *tempio dei Venti*, il *teatro di Bacco*, e l' *Eretteo.*

(13) Si allude propriamente all' arco trionfale di Settimio Severo, al tempio di Giove, di Antonino, e di Pallade, ed all' anfiteatro Flavio, detto altramenti Colosseo dalla statua colossale di Augusto che vi si era eretta, o Colisseo dal *collido* dei latini per l' uso, cui era stato costrutto.

(14) Federico II figliuolo di Costanza Normanna e di Enrico VI nacqne in Iesi nel 1194. La sua vita fu travagliata da continue guerre. Sconfisse nel 1213 nella memoranda battaglia di Bouvines Ottone di Brunswick, e combattette valorosamente prima con Enrico langravio di Turincia, e di poi contro di Guglielmo conte di Olanda. Nel 1236 si formò contro di lui una seconda lega Lombarda, ed egli ne sbaragliò l' esercito presso Cortenuova. Si ribellò contro di lui il figliuolo Enrico, e fu costretto a chiuderlo in prigione in Puglia. Poco di poi portò le

armi contro Parma, e vi costruì di fronte ad essa una grande bastita col nome di *vittoria*. Nel 1247 il figliuolo Enzo combattendo contro i Bolognesi veniva fatto prigioniero. E pure nel breve tempo, che ebbe pace dai suoi nemici si mostrò grande protettore delle lettere e delle scienze; e chiamò nella sua corte i più dotti scenziati e poeti, fra cui Pier delle Vigne, Taddeo da Sessa, Roffredo Beneventano, e Bartolomeo da Capua, famoso giureconsulto, che scrisse un' opera intitolata *Glossa aurea super constitutionibus regni Siciliae*. Sostenne poi sempre con forte animo il fiero assalto della nimica fortuna, che non gli permise di porre in atto i suoi alti divisamenti, e moriva in Fiorentino presso Lucera nel 1250. Cantò in versi italiani; e vagheggiando il grande concetto della politica ricostituzione della Penisola, cominciò dall' innalzare il volgare a dignità di lingua nazionale. Fra le altre sue rime ci piace di allegare le seguenti, indiritte alla sua donna:

Valor sur l' altre avete
E tutta conoscenza.
Null' uomo non potria
Vostro pregio cantare,
Di tanto bella siete!
Secondo mia credenza
Donna non è che sia
Alta sì bella e pare,
Nè ch' aggia insegnamento
Di voi, donna sovrana.
La vostra cera umana
Mi dà conforto, e facemi allegrare:
Allegrare mi posso, o donna mia.

(15) È questi Pier delle Vigne, nato in Capua di povere genti in sul finire del secolo XII. Si levò egli per il suo ingegno e per la dottrina a tanta nominanza, che fu fatto prima giudice, consigliere, protonotario, e governatore della Puglia; e di poi cancelliere di Federico II. Presso

del quale fu alquanti anni in sì grande stato, che si disse che ne avesse tenuto ambo le chiavi del cuore, e che le avesse a suo senno rivolte. Ma in processo Federico tra per le toccate sventure, e per le ree pratiche di uomini a male più che a bene usi, dubitando di tutto e di tutti, sospettò che il cancelliere lo volesse tradire. Imperò fattolo abbacinare lo chiuse in carcere, dove l' infelice si diede da sè stresso la morte, infrangendosi il capo ai muri di esso carcere. Compose un *Trattato della Potenza Imperiale,* ed un altro della *Consolazione,* e *Sei libri di Epistole.* Scrisse in volgare delle poesie di di genere erotico, fra le quali primeggiano quelle stanze, che cominciano:

Amore, in cui io vivo, ed ho fidanza,
Di voi, bella, m' ha dato guiderdone.

Leggi nel XIII dell' Inferno le pateticlie parole, che gli fa dire Dante, quando s' inviene in lui nella selva dolorosa, nella quale sono puniti i violenti contro di sè.

(16) Così si chiamarono le due mogli, che ebbe Federico, la prima delle quali, cioè Iolanda, era figliuola di Giovanni di Brienne; e per lei cinse la corona di Gerusalemme.

(17) Manfredi figliuolo naturale di Federico II nacque nel 1234. Fu, come il padre, prode nell' armeggiare, e cultore delle amene lettere. Di che Federico per testamento lo sostituiva nel regno ai due figliuoli legittimi Corrado ed Enrico, ove questi fossero morti senza lasciar prole. Ora Corrado morendo lasciava un unico figliuolo a nome Corradino, il quale dimorava con la madre Elisabetta in Germania. Il perchè Manfredi in nome del nipote tenne le redini del governo fin dal 1254. Ma passati 4 anni, nel 1258 corse voce che Corradino fosse morto; e però egli assunto il titolo di re, venne incoronato in Palermo. Onde poco di poi provocato a battaglia da Carlo d' Angiò, e tradito da alcuni baroni, veniva sconfitto a Ceperano, *là dove,* come dice Dante nel XXVIII dell' In-

ferno, *fu bugiardo ciascun Pugliese*; e sepolto presso Benevento da quei soldati, che gli erano rimasi fedeli. Ma indi a poco tolto il cadavere da sotto quella grave mora di pietre, veniva gettato lungo le sponde del Verde, fiume che passa vicino di Ascoli, e mette foce nel Tronto. Scrisse un *Seguito al Trattato della Falconeria*, e delle poesie di genere erotico in volgare. Sul proposito dice di lui Matteo Spinelli, *che spesso la notte esciva per Barletta, cantando strambotti e canzoni*. Leggi il bellissimo episodio di Dante nel III del Purgatorio.

(18) Fu costei Elena degli Angeli, figliuola di Michele despota di Epiro, e seconda moglie di Manfredi.

(19) Verso di una canzone di Manfredi.

(20) Enrico, Azzolino, Federico, e Beatrice, figliuoli di Manfredi, tolti dopo la morte del padre alla loro genitrice Elena, furono chiusi nel Castello del Monte, e stretti da catene. Di-poi Federico, Azzolino, e Beatrice passarono nel castello di Canosa, dove morirono; ed Enrico poichè fu stato colà lungo tempo in mezzo a crudeli sofferenze, era menato a Napoli in Castelnuovo, dove passava di questa vita anch' egli fra tormenti. Rimase incolume la sola Costanza, che da un pezzo era già sposa di Pietro d' Aragona.

(21) Corradino figliuolo di Corrado IV e di Elisabetta di Baviera nacque nel 1251. Giunto a 16 anni venne invitato dai Ghibellini di Napoli ad occupare l' avito trono, usurpato da Carlo d' Angiò. Di che il giovine principe poco calendosi delle preghiere della madre, che lo distoglieva dalla pericolosa impresa, mosse alla volta d' Italia in compagnia di Federico d' Austria suo cugino, e con poco numero di soldati. Giunto al regno di Napoli, il suo esercito si fè così numeroso, che Carlo dovette evitarne il primo scontro. Azzuffatasi finalmente l' una oste e l' altra nelle pianure di Tagliacozzo in Abbruzzo, quando Corradino si teneva sicuro della vittoria, colto negli agguati tesigli da Alardo Valliere generale di Carlo, veniva sconfitto. Laonde datosi alla fuga, e ricoltosi

presso un Francipane, fu da costui consegnato all' Angioino, il quale gli fece insieme con Federico mozzare il capo nella piazza del mercato a Napoli il dì 26 ottobre 1268. Il generoso principe in sul punto di ricevere la morte gettava un guanto in mezzo alla piazza, quasi volesse cercare un vendicatore. Quel guanto veniva raccolto da un cavaliere Spaguolo, e portato a Pietro III d'Aragona, marito di Costanza figliuola di Manfredi. Onde la Sicilia aiutata dagli Aragonesi vendicava con i suoi Vespri Corradino il dì 30 marzo 1282.

(22) Costei fu figliuola di Carlo II d'Angiò, e andò moglie ad Azzo di Este, signore di Ravenna il 1308, portando in dote la contea di Andria con il Castello del Monte. Di poi morto Azzo contraeva le seconde sponsalizie con Bertrando del Balzo.

(23) Alfonso I d'Aragona, re di Napoli dopo la morte di Giovanna II, quando si vedeva libero dalle pubbliche faccende dello stato andava a stare con la corte e con Lucrezia d'Alagno nel Castello del Monte, cui ebbe molto a caro. Fra le altre bandiere, onde fregiollo, ve n'ebbe una, in cui era dipinto un libro aperto, per dare a divedere, come la scienza, che provviene dai libri, esser debba lo scopo principale dello studio del principe. Quivi fè spesso mostra della sua munificenza, e si disponeva a mandar soccorsi alla Cristianità contro i Turchi.

(24) Fu questo buono, ma poco avventuroso principe l'ultimo di casa Aragonese in Napoli; e salì sul trono in morte di Ferdinando II suo nipote l'anno 1426. Ebbe in moglie la buona ed infelice Isabella del Balzo, con la quale andò più fiate a diporto al Castello del Monte. Vi trasse pure insieme col seguito della sua corte Iacopo Sannazzaro; e forse la bellezza di quella natura inspirava a questo poeta i più bei versi della sua *Arcadia*.

(25) Luigi XII re di Francia e Ferdinando il Cattolico spedirono insieme nel 1501 due eserciti per torre a Federico il regno di Napoli, col patto di dividerselo fra loro. Ma, come in così fatti casi suole spesso incontrare,

non si accordarono nella partizione, quando lo ebbero avuto nelle mani. Di che vennero alle armi, e Gonsalvo di Cordova, detto il gran capitano, ruppe i Francesi capitanati dal duca di Nemours, prima a Seminara, di poi a Cerignola nel 1503; e così divenendo Ferdinando egli solo signore del regno, diede in premio a Gonsalvo il Castello del Monte.

(26) Fu comperato in sul cadere del secolo XVII da Fabrizio Caraffa conte di Ruvo; ma da parecchi anni è rimasto in abbandono, ed ora è quasi cadente.